

## «Per amore dello sposo celeste»\* (*LegCh* 10) - II

m. ELENA FRANCESCA BECCARIA osc.

### Con tutta l'anima

Vediamo ora come anche la componente più spirituale di noi è aiutata dalla clausura a maturare nel Signore e a trovare una sua pienezza. Qui è in gioco la parte più delicata della nostra persona, quella che sarà chiamata ad ereditare la vita eterna e che abbiamo la responsabilità di custodire con particolare cura ed attenzione da tutto ciò che può, in qualsiasi modo, turbarne l'integrità. Se nella parte precedente la virtù teologale di riferimento era la carità, dunque l'amore verso Dio, verso le nostre sorelle e verso tutti gli uomini, ora invece è chiamata in causa la fede, quella fede oggi così minacciata – come dicevo all'inizio – e che Francesco chiedeva a Dio «dritta» (*PCr* 3). Sappiamo inoltre che sia Francesco sia Chiara, nelle rispettive *Regole*, chiedono di esaminare i candidati che si presentano per abbracciare la nostra vita «intorno alla fede cattolica e ai sacramenti della Chiesa» (*Rb* II,2; *RegCh* II,3). Dunque la cattolicità, la chiarezza della nostra fede è una questione importante, per Francesco e Chiara come per la Chiesa di oggi.

Come abbiamo parlato prima di una “clausura del cuore”, possiamo ora parlare di “clausura dell'anima”, intendendo con questo termine la custodia della nostra anima, perché non sia agitata da «ogni vento di dottrina» (*Ef* 4,14), ma resti salda nella verità della nostra fede.

Come si custodisce dunque questa “clausura dell'anima”? Sicuramente è il Signore stesso che se ne prende cura, e proprio per questo mi sembra di poter dire che la nostra parte di collaborazione sta nella preghiera, cioè in un giusto e sano contatto vitale con Lui. Se questo è vero sempre, cioè per ogni aspetto della nostra persona, quanto più in questo caso! Mi spiego: se l'anima dell'uomo che ha fede è dimora e sede del suo Creatore, come ci ricorda la madre santa Chiara (cf. *3Agn* 21-24), Lui verrà a prendere dimora in noi nella misura della nostra fede, misura che non è tanto quantitativa, perché sappiamo che ne basta tanta quanto un granello di senape (cf. *Mt* 17,20), ma qualitativa, cioè se veramente nella preghiera cerchiamo Lui, il Dio di Gesù Cristo, come ci è stato rivelato nella Sacra Scrittura e come la Tradizione ce lo consegna.

Mi sembra che la nostra vita claustrale ci aiuti a custodire una correttezza nella preghiera, perché ci chiama di per se stessa ad una sobrietà, ad un'essenzialità. Il fatto che dobbiamo, in forza delle *Costituzioni Generali*, recitare integralmente l'Ufficio divino secondo il rito della Santa Chiesa Romana (cf. *CCGG* 651), già ci assicura una cattolicità. Inoltre la celebrazione integrale dell'Ufficio divino occupa già di per sé una parte cospicua della nostra vita di preghiera, non resta molto tempo per altro.

Questo "altro" però di tradizione c'è... e allora chiediamoci come può essere. Mi vorrei fermare sulle altre forme di preghiera che sono di tradizione nelle nostre comunità per capire quanto ci aiutano a custodire una rettitudine nella fede, quanto servono a quella "clausura dell'anima" di cui si diceva: forme di preghiera "altre" che possono interessare sia la preghiera personale che quella comunitaria – fermo restando che la nostra adesione personale è la base di ogni preghiera, anche quella comunitaria.

Proprio per questo vorrei spendere qualche parola sulla *preghiera personale*, importantissima per custodire la nostra personale "clausura dell'anima", perché è lo spazio che la nostra giornata ci offre per costruire il nostro rapporto intimo con il Signore della nostra vita. Come sappiamo noi viviamo una ripetitività nei tempi e nei luoghi per la preghiera, ripetitività che mi piace di più chiamare "ritmicità". Il "ritmo" infatti ti porta, lasciandoti comunque la libertà di una tua personale creatività: come se fosse assicurata una base di sottofondo su cui poi liberamente muoversi. Mi sembra che così sia un po' per la nostra preghiera. I tempi e i luoghi sono quelli: c'è il tempo quotidiano della meditazione, sempre quello, e c'è il luogo, pure quello più o meno uguale a se stesso, anche là dove il monastero offra vari spazi di solitudine. Questo ci aiuta a non disperderci in scelte che alla fine non sono essenziali, per concentrarci sull'*unum necessarium* (cf. *Lc* 10,42). E' ovviamente una grande sfida rispetto alla mentalità della società di oggi, che vede accorciare sempre più le distanze e dunque offre la possibilità di spostamenti rapidi e continui: ci si muove allora tanto anche per pellegrinaggi, per motivi spirituali. Questo è buono, se fatto con equilibrio, serve davvero ad alimentare la fede... ma non è "nostro"! Ciò che è propriamente "nostro" è questo stare, paziente e fiducioso, alle radici del mistero, giorno dopo giorno, perché lo Sposo quando arriva ci trova lì, semplicemente lì; magari distratte, stanche... ma lì.

Vorrei fermarmi un attimo su questa stanchezza, perché è di fatto un'insidia grande per la nostra vita di preghiera. Non tanto la stanchezza in sé, perché questa è assolutamente normale; il problema sta nel modo in cui a volte la si legge. Mi capita sempre più spesso di sentire attribuire alla nostra vita, con le sue strutture (orari fissi, spazi limitati, relazioni obbligate...), la

causa dei nostri momenti di stanchezza spirituale, di aridità, di *akedía*, direbbe Evagrio Pontico, per cui si sente il bisogno di una “ricarica”. Se nel caso della fatica psico-fisica, come già ho detto, può essere utile un momento di ripresa altrove, nel caso dell’aridità o del buio nella preghiera mi sembra proprio che dovremmo invece riuscire a penetrare in tutta la sua ricchezza la grazia particolare del momento. Questo ci chiede un atteggiamento di fede maturo. Cito ancora la *Venite seorsum*, che resta per me un documento da tenere sempre presente per la sua parte teologico-spirituale iniziale:

«Il ritirarsi dal mondo per dedicarsi nella solitudine ad una vita più intensa di preghiera non è altro che una maniera particolare di vivere ed esprimere il mistero pasquale di Cristo, che è una morte per la risurrezione. [...] Ora tale morte di Cristo implica un reale aspetto di solitudine. [...] Per i cristiani, il ritirarsi nel deserto equivale ad unirsi più strettamente alla Passione di Cristo e a partecipare in un modo più particolare al mistero Pasquale e al passaggio del Signore da questo mondo alla patria celeste. E’ per questo che sorsero i monasteri, che si trovano nel cuore stesso del mistero cristiano» (I).

L’aridità non può essere allora il momento di grazia in cui ci è dato di vivere fino in fondo il mistero della nostra chiamata, quella da noi liberamente accolta? Non può essere che il Signore ci vede finalmente capaci non solo di credere in Lui, ma anche di «soffrire per Lui» (*Fil* 1,29)?

Non dimentichiamo poi la possibilità dell’offerta vicaria, tanto cara per tradizione alle anime contemplative: magari stiamo semplicemente portando il buio di un’anima che non lo reggerebbe, per la quale sarebbe di grande scandalo. Per noi, invece, non deve esserlo, perché sappiamo di essere dentro il mistero pasquale: la nostra fede può illuminare quel buio, rendendovi presente la luce di Cristo risorto!

Quindi attenzione a ritenere la preghiera personale buona e gradita a Dio solo se piena di consolazione: è un atteggiamento da principianti nella preghiera, non da contemplative, tanto più da Sorelle povere di santa Chiara, che non dovrebbero temere «nessuna povertà, fatica, tribolazione»... (*RegCh* VI,2). La *Venite seorsum* riporta, nella nota 24, una bella citazione di san Giovanni della Croce, che fa al caso nostro: «Affine di darci il buon esempio, il nostro Salvatore sceglieva per pregare luoghi solitari e quelli che non occupassero troppo i sensi, ma che elevassero l’anima a Dio...». Noi invece spesso pensiamo che più i sensi sono gratificati più incontriamo il Signore, e questo è un inganno. E’ vero, noi siamo figlie di Francesco, per noi le creature “portano significazione” di Dio (cf. *CSol* 7), dunque aiutano ad incontrarlo: ma dobbiamo comunque stare attente a non assolutizzare

questo discorso, pena il cadere in quella aberrazione della fede che è il pensiero *New age*, per cui Dio mi è vicino nella misura in cui “lo sento”.

A questo proposito vi raccomando un documento prezioso, forse poco conosciuto, pubblicato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 15 ottobre 1989 e firmato dall’allora cardinale Prefetto Joseph Ratzinger, (pubblicato su *Forma Sororum*, 1990 n.1). Il documento tratta di *Alcuni aspetti della meditazione cristiana*: non a caso la Congregazione per la Dottrina della Fede ha visto opportuna la pubblicazione di un documento sulla preghiera cristiana... vedete che è davvero la preghiera ben fatta che mantiene la “fede diritta”? Cito solo una delle frasi finali:

«L’amore di Dio, unico oggetto della contemplazione cristiana, è una realtà della quale non ci si può impossessare con nessun metodo o tecnica; anzi, dobbiamo aver sempre lo sguardo fisso in Gesù Cristo, nel quale l’amore divino è giunto per noi sulla croce a tal punto che Egli si è assunto anche la condizione di allontanamento dal Padre. Dobbiamo dunque lasciar decidere a Dio la maniera con cui Egli vuole farci partecipi del suo amore» (31).

Se siamo chiamate nella preghiera ad assumere i sentimenti di Cristo (cf. *Fil* 2,5 ss.), allora aspettiamoci che, come arrivano i momenti della letizia spirituale, arrivino anche quelli della tribolazione... Anche qui bisogna saper “stare”, fedeli a questo aspetto della “clausura dell’anima”.

Per quanto riguarda poi le forme di preghiera – personali e comunitarie – “altre”, rispetto all’Ufficio divino, mi sembra giusto partire da una preghiera che a tutte è cara, perché profondamente nostra, che è l’*adorazione eucaristica*. Non è pura casualità se la tradizione iconografica ci ha consegnato l’immagine di Chiara con il ciborio o l’ostensorio in mano: è quasi un’indicazione che lei stessa ci ha lasciato, come se ci dicesse: “Qui c’è tutto ciò che vi serve”. Quando la *Verbi sponsa* ci ricorda che la nostra scelta di vita «esclude la partecipazione fisica ad eventi e a ministeri della comunità ecclesiale, che pertanto non dev’essere richiesta» (11b), mi sembra che voglia dirci semplicemente questo: “Lì, nel tabernacolo, trovate tutto quello che può nutrire la vostra fede, non avete bisogno di andare a cercare altrove”. Se la nostra missione ecclesiale è «la preghiera continua, l’oblazione di sé e l’offerta del sacrificio di lode» (*ivi*, 7), questo è il modo per noi di partecipare ad ogni evento ecclesiale: stare di fronte a Lui, nella preghiera, nella lode, anche nell’offerta del sacrificio della rinuncia a una diversa partecipazione. D’altra parte, se la nostra vita è ordinata alla ricerca del Suo volto (cf. *ivi*, 10), noi possiamo tranquillamente trovarlo in coro... E

se siamo qui è perché abbiamo compreso quanto sia importante che ci sia qualcuno nella Chiesa che accompagna ogni suo passo nel silenzio della preghiera, sostenendone la buona riuscita da dietro le quinte. Gesù, chiamandoci qui, ci ha voluto affidare questa importante missione, di cui dobbiamo sentire tutta la portata. Ricordo che Giovanni Paolo II al termine di una Giornata Mondiale della Gioventù ha ringraziato pubblicamente le claustrali e i malati per aver sostenuto con la preghiera e il sacrificio quelle giornate di grazia. È stato un riconoscimento bellissimo: per i malati, ma ancora di più per noi, che abbiamo scelto liberamente, per amore, di rimanere “immobilizzate”, condividendo anche così la sorte dei fratelli più poveri!

Ecco, mi sembra che questo sia il primo e più importante modo di mantenere “dritta” la fede e custodita l’anima: guardare a Lui vivo e presente in mezzo a noi e in Lui raggiungere tutta la Chiesa e tutta l’umanità.

Altra modalità sicura di preghiera è la *lettura orante della Parola*, ormai ampiamente accessibile a ciascuna di noi, a differenza di quanto avveniva una volta. Chi più di noi nella Chiesa è chiamato ad accogliere la Parola, a farsi grembo del Verbo, al modo di Maria, perché Lui possa ancora e sempre porre la sua tenda fra gli uomini (cf. VD 50)? E accogliere per poi portare, meditare, nello scorrere paziente delle nostre giornate, perché proprio in questo contatto assiduo e fedele con la Parola la nostra stessa fede si purifichi e si “raddrizzi”, e la nostra vita diventi sempre più «esegesi vivente della Parola di Dio» (ivi, 83), così che la Chiesa e il mondo vi possano leggere con trasparenza e con sicurezza ciò che lo Spirito oggi vuol dire a tutti e a ciascuno.

Chiarito che l’adorazione della Santissima Eucaristia e la lettura della Parola sono forme del tutto privilegiate di incontro con il nostro Dio, resta poi da considerare la variegata gamma di cosiddette *preghiere devozionali*, che esprimono cioè quel modo più intimo e affettuoso di vivere il proprio rapporto con Lui. E questo sia a livello personale che comunitario. Come avviene che ciascun’anima ha le sue proprie devozioni, che dicono della sua intimità con il Signore, del suo rapporto unico ed irripetibile con Lui, così è anche per una comunità: ci sono forme di preghiera comunitaria che dicono dell’intimità di rapporto con Lui dell’intera comunità, prima ancora dell’intero Ordine. E questo è un aspetto significativo, soprattutto per un Ordine claustrale, che fa della preghiera il cardine della sua vita.

L’Ufficio divino è infatti la preghiera che ci unisce spiritualmente a tutto il Corpo della Chiesa, appunto perché è la preghiera della Chiesa. Ma è bello che ci sia una preghiera che dice anche la devozione propria

dell'Ordine e della comunità, che dice un nostro modo più affettivo di porci davanti a Dio, quel modo che è stato costruito durante secoli di vita e porta perciò tutto il peso di una tradizione. A questo proposito le *Costituzioni Generali* (cf. 78) raccomandano alcuni particolari esercizi di pietà – Via Crucis, Corona francescana – e chiedono di dare particolare risalto ad alcune solennità: queste tradizioni ci aiutano a definire la nostra specifica identità di Ordine, ci uniscono in una preghiera che è propriamente nostra.

Per quanto riguarda la comunità, leggendo la vita delle nostre sante mi è parso di cogliere delle vere e proprie chiamate comunitarie ad offrire la propria preghiera per alcune categorie di persone. Cito solo ad esempio la vicenda che ha visto impegnata la nostra comunità di Montefalco nella preghiera per un'anima sacerdotale purgante per aver dissipato beni ecclesiastici, che si presentava lei stessa misteriosamente alla ruota di sacrestia a chiedere suffragi, che regolarmente pagava: le sorelle ancora conservano uno dei biglietti da 10 lire lasciati dalla cosiddetta "animuccia", provenienti direttamente dal Cielo... Da allora la comunità non ha mai cessato di offrire particolari suffragi per le anime del Purgatorio.

Così anche è anche per le devozioni particolari a qualche aspetto del mistero di Gesù o della Vergine Maria, o a qualche santo: dicono della nostra vita spirituale comunitaria, quindi di qualcosa che definisce la nostra identità in modo molto profondo. Dicevo che parlano di un modo più affettivo di preghiera. Così come conosciamo qualcosa di molto intimo e particolare di una persona sapendo quali sono le sue devozioni, allo stesso modo si può dire della vita di una comunità: serve forse prima di tutto a noi stesse, a noi come comunità, dirci come preghiamo, o meglio chi preghiamo, perché capiremo qualcosa di più della chiamata particolare che il Signore ci ha rivolto, chiamata a cui è bello e giusto rimanere fedeli.

È vero che il Concilio ci ha insegnato (cf. *SC* 13; *LG* 67) – e le nostre *Costituzioni Generali* lo ricordano (cf. 78) – a ridare centralità alla Parola di Dio, raccomandando che anche le devozioni siano basate su di essa e abbiano un corretto fondamento teologico. Molto lavoro di sfrondamento, di ritorno ad un'essenzialità, è stato fatto in questo senso nella Chiesa, anche nelle nostre comunità. Ma trovo importante che si mantenga la tradizione di esprimere le proprie devozioni attraverso una preghiera corale: qualcosa di sobrio, certo, che non sbilanci e appesantisca l'equilibrio della preghiera della comunità, togliendo troppo spazio ai momenti di silenzio; e di corretto anche dal punto di vista formale. Ma qualcosa che ci unisca tutte nell'espressione della nostra devozione è bene che rimanga: mi pare che ci aiuti, come testimoniano sempre le giovani, che lo chiedono spesso loro stesse, forse perché, come persone all'inizio di un cammino spirituale, fanno

più fatica a mantenere una concentrazione della mente nella preghiera silenziosa.

Certo, la preghiera devozionale è una modalità più affettiva, ma, ripeto, è bello – e bello in quanto umano –, che una comunità sappia esprimere in modo più soggettivo, più personale, il proprio mondo affettivo nella preghiera. L'allora cardinale Joseph Ratzinger, in un articolo sull'enciclica *Haurietis aquas* sulla devozione al Sacro Cuore di Gesù, richiamava l'importanza di una preghiera in cui entrino anche i sentimenti, le passioni, «senza le quali è inconcepibile la Passione del Figlio. [...] È chiaro che non avrebbe potuto aver luogo la Passione senza le passioni. La sofferenza suppone la capacità di soffrire, e la capacità di soffrire la sensibilità, l'affezione, l'emotività, il sentimento».

Ecco, mi pare che anche questo aspetto serva a definire i confini di una “clausura dell'anima”, confini questa volta comunitari, che dicono di un coinvolgimento affettivo di tutte. Mi viene in mente a questo proposito quell'esempio di para-liturgia che ci tramanda la *Leggenda di santa Chiara*, che è la liberazione della città di Assisi assediata dalle truppe di Vitale d'Aversa, che Chiara e le sorelle ottengono per la forza della loro preghiera, accompagnata dal digiuno, ma anche da un incisivo gesto penitenziale comunitario, quello di cospargere di cenere il capo rasato suo e delle figlie (cf *LegCh* 23). Lo cito come esempio di una forma di preghiera comunitaria che coinvolge l'intera persona, corpo compreso, per esternare con evidenza a Gesù i sentimenti che animavano la preghiera delle sorelle in quel momento drammatico.

## **Con tutta la mente**

Una vita contemplativa chiede anche una formazione del pensiero, perché sia costantemente orientato verso Dio, continuamente impegnato nella ricerca di Lui, in quel *quaerere Deum* che anche Benedetto XVI ha ricordato con tanta chiarezza nella sua visita pastorale in Francia, rivolgendosi al mondo della cultura, il 12 settembre 2008. Parlando dell'attività intellettuale dei monaci, che ha segnato lo sviluppo del pensiero occidentale e ha messo le basi dell'Europa di oggi, ha detto:

«Non era loro intenzione di creare una cultura. [...] La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è

veramente importante e affidabile. [...] Dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola. [...] La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola; fa parte del monastero la biblioteca. [...] Benedetto chiama il monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola».

Questo per san Benedetto. Noi siamo figlie di Chiara d'Assisi, che nella *Forma vitae* raccomanda: «E quelle che non sanno leggere, non si preoccupino di imparare, ma attendano a ciò che sopra ogni cosa debbono desiderare: avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione, pregarlo sempre con cuore puro [...]» (*RegCh X,8-10*). Siamo figlie di Francesco, che nella VII *Ammonizione* ci mette in guardia dal voler «sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti» e per «spiegarle agli altri», e ci raccomanda di restituire a Dio ogni scienza «con la parola e con l'esempio»; e ad Antonio dice: «Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione tu non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione» (*LAnt 2*).

Allora, qual è la formazione del pensiero corretta per una vita claustrale clariana, tenendo conto che Chiara nello stendere la sua *Forma vitae* ha realizzato una sintesi originale e direi unica tra monachesimo tradizionale e movimenti evangelico-penitenziali? Come custodire nella nostra vita una “clausura della mente”, perché possiamo vivere unicamente orientate alle cose di Dio, portando allo stesso tempo nel cuore la sollecitudine per la Chiesa e per il mondo?

Una **formazione della ragione** è indispensabile, in questo anche la *Verbi sponsa* è molto attenta (cf. 22-24). Sottolineo che la madre santa Chiara nella *Forma vitae* si rivolge a «quelle che non sanno leggere» (*RegCh X,8*). A S. Damiano c'era chi sapeva leggere: Chiara stessa e probabilmente il gruppo di sorelle provenienti dalla nobiltà di Assisi che si sono subito riunite intorno a lei. La ricchezza di citazioni bibliche e patristiche degli scritti di Chiara ci dice di una sua attenzione alla Parola e alle parole che le



veicolassero il pensiero di Dio. Allo stesso modo anche Francesco è contento che ai frati venga insegnata la teologia, li voleva preparati: quanto era necessario questo in un tempo in cui pullulavano i movimenti ereticali! L'esempio di Antonio e della sua predicazione instancabile valga per tutti.

Venendo a noi oggi, credo sia giusto e doveroso che chi ha una buona preparazione culturale di base curi lo studio e l'approfondimento dei temi pertinenti alla nostra vita: per questo è importante che anche nei nostri monasteri ci siano biblioteche aggiornate e con contenuti validi. Anche *Potissimum institutioni*, l'istruzione pubblicata nel 1990 dalla CIVCSVA sulla formazione negli istituti religiosi, a riguardo della formazione dei contemplativi dice: «...nel contesto del mondo attuale c'è da aspettarsi anche dai membri di tali istituti un livello di cultura umana e religiosa corrispondente alle esigenze del tempo» (75) e raccomanda di «creare le condizioni favorevoli allo studio personale e alla lettura, con l'aiuto di una buona biblioteca costantemente aggiornata» (84).

Però bisogna fare tanta attenzione a che la formazione intellettuale non solo «non estingua lo spirito della santa orazione e devozione» (*LAnt* 2), ma anzi lo serva e lo promuova. Credo che come figlie di Francesco e Chiara dovremmo formarci ad una semplicità di sguardo, di lettura del reale, a quella «sapienza del cuore» (*VeSp* 22) che è ciò che il mondo e la Chiesa attendono da noi. Non a caso Francesco, nel *Saluto alle virtù*, sposa la sapienza alla semplicità: «Ave, regina sapienza, / il Signore ti salvi / con tua sorella, la santa, pura semplicità» (1). La vera sapienza è infatti semplice, aiuta a purificare e ad unificare lo sguardo del cuore e della mente per raccogliarli in Dio solo, per poi rivolgersi da lì, da questo osservatorio privilegiato, alle cose del mondo. In questo sta la nostra funzione profetica: nel saper leggere il reale con lo sguardo stesso di Dio, per aiutare in questo i fratelli e le sorelle; forse anche i frati stessi, per vocazione più immersi nelle cose del mondo, con il rischio di una maggior distrazione dalla ricerca di Dio solo.

«La formazione delle contemplative è primariamente formazione alla fede; fondamento e primizia di una contemplazione autentica» (*VeSp* 22): la nostra formazione dovrebbe portarci a saper cogliere la presenza di Gesù dentro la nostra realtà quotidiana, con le sue fatiche, le sue contraddizioni, i suoi limiti. Se questo vale per tutte le contemplative, quanto più per noi clarisse. Il primo esame a cui Francesco sottopone le sorelle di S. Damiano è in fondo proprio un esame sulla fede:

«Poi Francesco, osservando attentamente che, pur essendo deboli e fragili nel corpo, non ricusavamo nessuna indigenza, povertà, fatica,

tribolazione, o ignominia e disprezzo del mondo, anzi, al contrario, li ritenevamo grandi delizie [...] molto se ne rallegrò nel Signore» (*TestCh 27-28*).

Sotto la croce si verifica la purezza della nostra fede, dunque la sapienza a cui è necessario essere formate è la sapienza della croce: anche in questo possiamo offrire un grande aiuto alla Chiesa e ai fratelli nel mondo – nella preghiera prima di tutto, o quando ci venga chiesto anche attraverso una testimonianza diretta – illuminando con la luce della fede nel Signore Gesù, crocifisso e risorto, le loro vicende quotidiane, più o meno drammatiche e contraddittorie.

Ancora, come dice san Giacomo: «La sapienza che viene dall'alto è anzitutto pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (*Gc 3,17*). La vera sapienza porta frutti di pace e di giustizia dentro la vita quotidiana. Penso che Francesco intenda questo quando nella *VII Ammonizione* chiede di restituire a Dio con le parole e l'esempio la scienza acquisita: se la sapienza viene veramente “dall'alto” ci aiuterà a vivere più pienamente il santo Vangelo, ad essere strumenti di pace in parole ed opere, ad edificare la comunità nella carità, nella mitezza, nella verità... Anche questo sarà un prezioso banco di prova della qualità della nostra sapienza: quanto ci serve ad amare di più Dio e le sorelle?

Se questa è la sapienza a cui dobbiamo formarci, bisognerà allora operare un *discernimento* sulle informazioni che entrano in monastero, nella consapevolezza che l'informazione da sola non basta a formare, e che comunque non tutte le informazioni sono formative per una clarissa. Veniamo da un mondo dove impera una cultura mediatica che consente di raccogliere una molteplicità di informazioni in tempi brevissimi, per cui ne siamo letteralmente “bombardati”. Ciò che invece ci dovrebbe preoccupare non è tanto la quantità di informazioni, ma la qualità. Chiara parla di *rumores de saeculo*, come di ciò che le sorelle *servientes extra monasterium* non devono portare all'interno (cf. *RegCh IX,16*). Può esserci il rischio che qualcosa di ciò che oggi entra nei monasteri attraverso giornali, video, internet, possa proprio essere definito così: fa rumore, rumore dentro la testa, distrae da quel *quaerere Deum* che la Chiesa si aspetta da noi. Ho notato che una motivazione che ci si dà per giustificare un eccesso di informazione è in genere questo: “La nostra preghiera per il mondo richiede che siamo aggiornate, che sappiamo quel che capita”. È vero, ma mi chiedo se sia così indispensabile saperlo nei dettagli, considerato anche il fatto che la nostra vita così decisamente rivolta all'interiorità crea in noi una sensibilità tutta particolare, quasi materna, ai drammi dell'uomo, e ogni particolare ha una

risonanza dentro di noi molto intensa. Forse basta solo conoscere il dolore che abita il cuore dell'uomo, senza doverne necessariamente indagare a fondo motivazioni e particolari. Come dice la *Verbi sponsa*: «Le monache curino la doverosa informazione sulla Chiesa e sul mondo, non la molteplicità delle notizie, ma sapendo coglierne l'essenziale alla luce di Dio, per portarle nella preghiera in sintonia con il cuore di Cristo» (20). In questo senso raccomanda di usare «con sobrietà e discrezione [...] con prudente discernimento» (*ib.*), i mezzi di comunicazione sociale.

Una parola anche sulle uscite di clausura per la formazione. E' opportuno organizzare *corsi e convegni*, per venire in aiuto ai monasteri con meno risorse interne, superando il limite dovuto alla clausura e potendo raggiungere contemporaneamente più sorelle di monasteri diversi. Si vengono a creare così anche occasioni preziose per crescere nella conoscenza reciproca, per un confronto sulla nostra *Forma di vita*, dunque per rendere più saldi la comunione e lo spirito di "Ordine". Anche la *Verbi sponsa* infatti contempla questa possibilità (cf. 19; 24). È da curare piuttosto la modalità di questi convegni, perché sia possibile custodire comunque uno stile "nostro", senza perdere cioè lo spirito della "santa orazione e devozione". In questo senso la *Verbi sponsa* raccomanda che gli incontri siano organizzati in modo «da rispettare le caratteristiche fondamentali della vocazione contemplativa in clausura» (24) e chiede che «preferibilmente tali riunioni siano fatte in un monastero dell'Ordine» (19). Sottolineo il "preferibilmente", perché mi rendo conto che oggi tale raccomandazione è molto difficile da accogliere per motivi pratici. È però importante ricordarla per capire che la Chiesa vuole che custodiamo il più possibile un clima, perché solo dentro questo clima l'incontro sarà veramente formativo. Se si tratta di un'assemblea, il clima di raccoglimento, seppure fraterno e gioioso, aiuterà a coinvolgere vitalmente nell'incontro la Persona del Signore Gesù: se è vero che dove sono due o tre riuniti nel Suo Nome, Lui si rende di per Sé presente (cf. *Mt* 18,20), è anche vero che bisognerà avere spazi di silenzio, di preghiera, di ascolto per coglierne la voce. Se si tratta di corsi di formazione, non dimentichiamo che dobbiamo formarci "primariamente alla fede" (cf. *VeSp* 22), e per questo sarà importante salvare nell'orario delle giornate spazi di incontro con Lui, che ci riportino dentro il mistero della nostra chiamata. Dovremmo insomma cercare di pensare a delle modalità tali da custodire un ritmo contemplativo, perché Colui che è il Signore della nostra vita resti sempre e comunque il centro del nostro formarci e del nostro incontrarci.

In questo senso collocherei anche la raccomandazione della *Verbi sponsa* riguardante la frequenza di tali incontri (cf. 19) e la sottolineatura

circa il fatto che non sostituiscono la formazione “in casa” (cf. 24). Questi incontri restano comunque un’eccezione dentro un cammino di formazione iniziale e permanente che si deve giocare il più possibile all’interno del monastero: questo perché lì si gioca anche il nostro cammino di conversione e di salvezza, e lì dobbiamo imparare ad incontrare la Persona viva del Signore Gesù, che dia luce e senso a tutta la nostra vita. I momenti forti di formazione extra-monastero sono orientati ad aiutarci a tornare “dentro” e a ridare senso al nostro quotidiano, nella sua semplicità, nella sua povertà di stimoli: la verifica della bontà di un corso di formazione, di un convegno, di un’assemblea, la si avrà in questo contesto, e si giocherà sui parametri molto semplici della nostra vita di lavoro e di preghiera, in fraternità. Altrimenti il corso sarà stato solo un momento di evasione, che renderà forse ancora più faticoso il rientro!

Questa mi sembra anche una grande sfida alla cultura corrente, che tende a moltiplicare iniziative, opportunità, perché c’è più facilità di spostarsi, di organizzare... Forse con la nostra vita dobbiamo dire che bastano poche cose, di qualità. Perché se un corso è un corso di qualità, richiede tempo per essere assimilato, richiede rilettura, approfondimento, preghiera, confronto, tutte cose che si possono e si devono fare dentro le nostre giornate, che, se impostate bene, ci lasciano sufficienti spazi per questo lavoro di discesa in profondità, che sento per altro tanto nostro, tanto mariano, o più generalmente femminile. Mi sembra bello a questo proposito ricordare la parola del padre san Francesco alla fine della vita, quando un frate lo esortava a farsi leggere qualche brano della Sacra Scrittura per il suo conforto spirituale: «È bene leggere le testimonianze della Scrittura, ed è bene cercare in esse il Signore nostro Dio. Ma, per quanto mi riguarda, mi sono già preso tanto dalle Scritture, da essere più che sufficiente alla mia meditazione e riflessione. Non ho bisogno di più, figlio: conosco Cristo povero e crocifisso» (2Cel 105). Ecco la sapienza della croce di cui dicevo prima: e per questo non c’è bisogno di sapere molte cose, forse anzi ne sappiamo già abbastanza, ma abbiamo bisogno di rileggerle con la lente giusta!

Un’altra considerazione: i corsi e i convegni per forza di cose sono rivolti a poche sorelle per comunità. Certo, quelle poche potranno portare a casa la ricchezza acquisita e farne partecipi le altre, ma in una comunità contemplativa è importante che si custodisca un cammino il più possibile condiviso, perché questo crea fraternità, crea comunione. In questo senso è importante avere spazi di condivisione a casa, una sorta di laboratorio dove insieme si riprendano i contenuti: anche così una comunità cresce, e cresce insieme, cosa tanto importante per noi figlie di Chiara.

Ultima osservazione: vedo che ciò che viene richiesto nei nostri corsi con sempre maggior frequenza è la presenza di una sorella clarissa, che porti oltre ai contenuti anche l'esperienza di una vita. Certo, è importante che anche tra di noi ci siano sorelle – quelle che possono farlo senza mettere a rischio la propria vita di contemplazione, senza perdere cioè lo “spirito di orazione e devozione” – che si preparino a dire una parola fondata sulla nostra vita, perché forse noi più di chiunque altro possiamo e dobbiamo sapere ciò che ci aiuta davvero a vivere in pienezza il mistero meraviglioso della nostra vocazione, possiamo capire cosa ci serve per custodire una “clausura della mente” e cosa ci porta invece lontano da Lui, nostro unico e sommo Bene. Dunque è bene che le sorelle che ne hanno la capacità spendano tempo e forze per lo studio e l'approfondimento dei contenuti della nostra vita: questa auto-formazione ci offre una preziosa possibilità di precisare e approfondire la nostra identità, cosa di cui tutte sentiamo tanto bisogno. Ed è segno di fraternità la disponibilità che queste sorelle offrono di condividere il frutto del loro studio con la loro presenza ai corsi federali o in altri monasteri dove manchi questa possibilità. Certo, questo va fatto con equilibrio e misura, per il rispetto della vita delle sorelle interessate e delle loro comunità. Ed è vero che molto si può fare anche attraverso la circolazione di materiale formativo – la via informatica qui è davvero preziosa e utile.

### **Con tutta la forza**

Qui entra in gioco la volontà, quella volontà che con la professione abbiamo consegnato a Gesù nel desiderio che diventi sempre meno nostra e sempre più Sua. Alle interrogazioni che precedono la professione rispondiamo con decisione: “Sì, lo voglio”, ma quanto poi sia difficile nel quotidiano della nostra vita rendere concreto questo proposito, è esperienza comune. Conosciamo la lotta così ben descritta da san Paolo: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. [...] In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (*Rm* 7,15.18b-19). Questa lotta ci abita, dobbiamo riconoscerlo con onestà: e quanto vorremmo esserne liberate, per consegnarci a Gesù interamente e senza riserve, davvero “con tutta la forza”!

Ritengo che la clausura, con la disciplina che comporta, sia “un aiuto provatissimo” (cf. *Venite seorsum* VII) anche per questo, in quanto ci offre la possibilità di rendere più radicale e totale la consegna di noi stesse già contenuta negli altri tre voti.

Abbiamo già detto molto riguardo al voto di *castità* là dove si è parlato di “clausura del cuore”, come capacità di ordinare la nostra vita affettiva per orientarla a Gesù, per amare poi tutte le creature in Lui e attraverso di Lui, Uomo vero e perfetto. In questo senso la *Verbi sponsa* ricorda che «la dimensione della sponsalità è propria di tutta la Chiesa, ma la vita consacrata ne è immagine vivida, manifestando maggiormente la tensione verso l’unico Sposo» (4); e aggiunge poi che «in modo ancora più significativo e radicale il mistero dell’unione esclusiva della Chiesa-Sposa con il Signore viene espresso nella vocazione delle monache di clausura, proprio in quanto la loro vita è interamente dedicata a Dio, sommamente amato» (*ib.*).

Le norme che la madre santa Chiara dà nella *Forma vitae* relative all’uso del parlatorio e della grata di chiesa, agli ingressi di estranei in monastero, alla custodia delle porte (cf. *RegCh* V; XI) – e che le nostre *Costituzioni Generali* riprendono e adattano all’oggi (cf. *CCGG* 51-54) – le leggo in questo senso: un aiuto che Chiara stessa, nella sua sapienza materna, ci offre per custodirci anche da noi stesse, dalla fragilità del nostro animo, dalla nostra volubilità. Non dobbiamo aver paura di riconoscere che abbiamo bisogno di un aiuto in questo, né sentirci in qualche modo sminuite dalla coscienza di una nostra povertà: è vero che siamo deboli ed è segno di maturità saperlo ammettere, così come è bello che la Chiesa ci dia un aiuto per ovviare a questa fragilità, aiuto che noi liberamente accogliamo con la professione. Certo, è fondamentale poi come si sta dentro questa disciplina, come la si vive: a poco o nulla serve la grata se poi il cuore è continuamente sbilanciato all’“esterno”, dove con “esterno” intendo tutto ciò che può portarlo lontano da ciò che deve essere il suo primo e indiviso amore. La disciplina è efficace se noi la percepiamo buona, ma questo dovrebbe essere implicito nella richiesta che facciamo liberamente alla Chiesa di professare secondo la *Regola* e le *Costituzioni*.

Quando è così, quando c’è in noi questo sentire profondo in merito alla bontà delle indicazioni che la Chiesa ci dà, allora la norma si interiorizza, diventando per noi un *habitus*: allora sì, saremo capaci di vivere la clausura anche fuori clausura – quando la vita ce lo chiedesse per «un utile, ragionevole, manifesto e approvato motivo» (*RegCh* II,13) –, di testimoniare cioè sempre, senza bisogno di «separazione materiale ed efficace» (cf. *VeSp* 14§2), la nostra appartenenza chiara a Qualcuno. E questo è fondamentale: la separazione del corpo deve significare una separazione (=consacrazione) del cuore, altrimenti prima o poi rivelerà tutta la sua insufficienza. Direi che la verifica di quella maturità vocazionale che ci fa vivere la clausura con chiarezza e con flessibilità, sia dentro che fuori dalle mura del monastero, sta proprio nella gratitudine con cui si vive

normalmente la disciplina della clausura stessa. Di più: se siamo davvero “claustrali”, in profondità, dovremmo sentire la nostalgia dei tempi e degli spazi che la disciplina della clausura ci dona per custodire il nostro rapporto di amore con Gesù, pur potendone fare serenamente a meno perché Gesù l’abbiamo comunque saldamente radicato nel cuore.

Per quanto riguarda il voto di *obbedienza*, la clausura lo radicalizza perché ci tiene strettamente vincolate al dono che Gesù fa di sé, di tutta la propria persona, corpo compreso, in obbedienza alla volontà del Padre. È bella l’espressione che usa *Vita consecrata*, là dove definisce la clausura un modo particolare di condividere «l’annientamento di Cristo» (59). Legato a questo portare alle estreme conseguenze il voto di obbedienza vedo il valore eucaristico che i documenti del magistero attribuiscono alla nostra vita: «Questo modo particolare di donare anche il corpo immette (le claustrali) più sensibilmente nel mistero eucaristico. Esse si offrono con Gesù per la salvezza del mondo. La loro offerta, oltre all’aspetto di sacrificio e di espiazione, acquista anche quello di rendimento di grazie al Padre, nella partecipazione all’azione di grazie del Figlio diletto» (*ib.*; cf. anche *VeSp* 3). E proprio in quanto «modo di vivere la Pasqua di Cristo», la clausura da «esperienza di morte diventa sovrabbondanza di vita» (*VC* 59).

Per rendere concreta questa parola della Chiesa basta ripensare alle nostre morti quotidiane, a volte legate a situazioni tanto banali eppure capaci di essere tanto dolorose, quasi drammatiche in certi casi; ripensiamo ai nostri piccoli “sì”, quelli di cui è costellata la giornata, che con i suoi orari fissi, con l’organizzazione stessa della vita, ci tiene dentro un’obbedienza continua. Certo, questi in certa misura sono di ogni vita consacrata, ma acquistano per noi una forza unica, perché la clausura ci tiene sempre le une sotto gli occhi delle altre: accorcia in qualche modo le relazioni, in un’epoca in cui le distanze sono invece molto dilatate e l’individualismo invade anche i nostri ambienti religiosi. La clausura ci costringe a consegnarci in modo più radicale non solo all’abbadessa, ma anche le une alle altre, in quella obbedienza vicendevole tanto cara a Francesco: «Per la carità che viene dallo Spirito, (i frati) di buon volere si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb* V,14-15). Così siamo vicendevolmente stimolo – forse anche involontariamente strumento! – per partecipare all’annientamento di Cristo, che significa morire per vivere; di più, per dare vita al mondo... non siamo forse qui per questo?

Anche in questo caso vorrei sottolineare quanto è importante che noi per prime capiamo l’importanza, direi anzi la bellezza, di questo discorso, per viverlo con profonda gratitudine. Mi sembra che quando Chiara chiede la

presenza di sorelle che siano presenti alle conversazioni delle altre alla grata, al parlatorio e nel caso di ingressi di estranei in monastero (cf. *RegCh* V,6-8; VIII,20-21) – e lo chiede anche per l'abbadessa e la vicaria, quindi anche per se stessa – voglia immetterci e immettere anche se stessa in questa circolazione di obbedienza vicendevole, che costruisce l'unità, perché se vissuta davvero con fede salva la carità, come ci ricorda ancora Francesco, chiamandola «caritativa obbedienza» (*Amm* III,6).

Vediamo infine il voto di **povertà**, lasciato per ultimo per potergli dare tutto il risalto che merita. Questa infatti è la grande sfida per noi figlie di Chiara, qui si gioca la specificità del nostro Ordine nella Chiesa, in quella del XIII secolo come in quella di oggi. Ripensiamo infatti alla vita di Chiara, alla sua lotta tenace, conclusasi solo due giorni prima della morte, per vedere approvata la *Forma vitae*, nella quale diveniva oggetto di professione il suo sogno, quello di una vita comunitaria senza rendite e possedimenti: «Finito poi l'anno della prova, sia ricevuta all'obbedienza, con la promessa di osservare in perpetuo la vita e la forma della nostra povertà» (*RegCh* II,14). Povertà comunitaria in stretta clausura: per vivere fino in fondo, appunto “con tutta la forza”, quell'abbandono fiducioso e sereno nelle mani del Padre delle misericordie, così ben espresso nel *Privilegio della povertà*: «Certamente colui che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, non vi farà mancare né il vitto né il vestito, finché nella vita eterna passerà davanti a voi e vi somministrerà se stesso» (6).

Bisognerebbe ripercorrere tutta la vita di Chiara, dal momento in cui l'altissimo Padre celeste illuminò la sua anima inducendola a fare penitenza (cf. *RegCh* VI,1; *TestCh* 24), fino al giorno beato in cui venne al capezzale di lei morente «uno frate con le lettere bollate» (*Proc* III,32), per capire che davvero tutta la sua vita fu spesa nell'attesa della conferma della Chiesa a questa sua intuizione carismatica, come testimonia ancora sora Filippa: «E desiderando essa grandemente de avere la regola dell'ordine bollata, pure che uno di potesse ponere essa bolla alla bocca sua e poi de l'altro di morire: e come essa desiderava, così le addivenne...» (*ib.*). Sappiamo bene che nella *Forma vitae* Chiara vede approvata l'altissima povertà, in clausura. Che era d'altra parte ciò che già stava vivendo fin dai primi anni della sua esperienza: stretta clausura, come era quella prevista dalla *Forma vivendi* “ugoliniana”, che – come sappiamo dalla *Angelis Gaudium* scritta da Gregorio IX ad Agnese di Praga nel 1238 – Francesco aveva accettato e Chiara e le sorelle avevano solennemente professato; altissima povertà, come era quella garantita dal *Privilegio della povertà*, che Chiara aveva chiesto e ottenuto fin dall'inizio da Innocenzo III e aveva voluto riconfermato nel 1228 da Gregorio IX. Chiara così ha vissuto, chiedendo alla Santa Chiesa cattolica,



nella persona del Sommo Pontefice, che anche quelle che sarebbero venute dopo di lei potessero vivere così, a garanzia di una sequela veramente e radicalmente evangelica... “con tutta la forza”!

Quale la conseguenza di una vita povera in stretta clausura?

Ci sono conseguenze molto concrete, che toccano l’aspetto della povertà materiale, per cui Chiara chiede che le sorelle «mandino con fiducia per l’elemosina» (*RegCh VIII,2*), là dove Francesco, nel passo della *Regola bollata* da cui è mutuato il nostro, chiede che i frati «vadano con fiducia per l’elemosina» (*VI,2*). Questo ci costringe ad un doppio atto di affidamento: alla Provvidenza del Padre celeste, ma anche alla sollecitudine dei fratelli che devono farsi da mediatori della bontà di Dio. Proprio questo è l’aspetto che ha dato scandalo ai tempi di Chiara, facendo sì che la nostra *Forma vitae* incontrasse tante difficoltà di approvazione: come si può conciliare una clausura così stretta con una povertà così radicale?

Ci sono poi conseguenze che toccano anche l’aspetto di una povertà più interiore. Pensiamo soltanto all’ambito degli aiuti spirituali: la persona del confessore, del direttore spirituale, delle amicizie spirituali... tutte figure preziose in un cammino interiore impegnato come il nostro, ma tutte soggette anch’esse alla disciplina della clausura in quanto a possibilità di contatto. Anche in questo ci affidiamo alla Provvidenza del Padre celeste.

A questo proposito ripeto quanto già detto a proposito del voto di castità e obbedienza: tutto dipende dal modo in cui noi viviamo queste restrizioni – che tali sono, non neghiamo. Ci servono veramente per un abbandono più pieno e totale a Dio, nella certezza che Lui ha cura di noi e provvederà gli aiuti giusti al momento giusto, meglio di quanto sapremmo fare noi? Le limitazioni ci lasciano in una tensione di frustrazione – vivo cioè la fatica di un desiderio di per sé sano che sento ingiustamente frustrato –, oppure ci aprono ad un rapporto di fede più autentico, più adulto, per cui la tensione c’è, ma è una tensione positiva, di crescita nella fede e nella speranza?

Mi sembra che tutto stia dunque nell’atteggiamento interiore con cui ci poniamo di fronte ad un limite che ci viene posto. Lo dice bene *Vita consecrata*: «Accolta come dono e scelta come libera risposta d’amore, la clausura è il luogo della comunione spirituale con Dio e con i fratelli e le sorelle, dove la limitazione degli spazi e dei contatti opera a vantaggio dell’interiorizzazione dei valori evangelici» (59). Ritorno a quanto detto all’inizio: è questione di amore e di fede nella persona del Signore Gesù, e insieme di consapevolezza di quanto faccia bene alla natura umana ferita dal peccato l’argine di un limite. Non a caso ho usato il termine “argine”: come l’argine è ciò che consente ad un fiume di scorrere ordinato e sicuro verso il

mare, così le nostre limitazioni dovrebbero garantirci di camminare protette da noi stesse, dal “vaso di creta” (cf. *2Cor* 4,7) che è la nostra persona, verso una vita più piena e più bella di comunione con Dio e con i fratelli.

Per concludere, qualche accenno – solamente accenno, senza pretesa di esaustività – alla questione del *voto*, oggi pure essa dibattuta. Credo che il problema stia nel capire bene cos’è un voto per un battezzato, e un quarto voto per un istituto religioso.

Il *Codice di diritto canonico* al can. 1191 definisce il voto come «la promessa deliberata e libera di un bene possibile e migliore fatta a Dio». Dunque si può promettere a Dio in forza di voto qualcosa che sia prima di tutto un *bene*, poi che sia *possibile* da vivere, e infine che sia *migliore*, a cui cioè non siamo già obbligati dalla legge divina comune a tutti battezzati.

Da tutto quello che abbiamo detto fino ad ora, penso si possa dedurre come logica conseguenza che il voto di clausura sia un *bene* per la persona, tutta intera, perché promuove in lei una comunione più intima e perfetta con la persona del Signore Gesù: in questo senso costituisce dunque una via privilegiata per raggiungere la piena maturità cristiana, e quindi necessariamente anche umana.

Che il voto sia *possibile* lo dimostra una tradizione secolare: è dal 1263, data di approvazione della regola di Urbano IV per l’Ordine di santa Chiara, che il voto viene professato; dunque ancora prima che la decretale *Periculoso* di Bonifacio VIII, nel 1298, imponesse a tutti i monasteri femminili una stretta clausura. Da allora, con aggiornamenti successivi, siamo arrivati fino alle attuali *Costituzioni Generali*, a testimonianza di una forma di vita religiosa sommamente apprezzata dalla Chiesa e per la quale i vari pontefici hanno sempre espresso parole di grande stima e gratitudine.

Infine è un bene *migliore*, che spinge cioè la persona oltre quelli che sono gli obblighi non solo di una vita cristiana, ma anche di una vita consacrata: di fatto così è, come abbiamo detto più volte... ma perché vogliamo che sia così! Nel senso che, se siamo qui, è perché non ci bastava non solo una buona vita cristiana, come quella che già conducevamo fuori, ma neppure una vita consacrata che non rispondesse all’esigenza, che sentivamo come prioritaria, «di stare con il Signore», vivendo «non solo per Lui e con Lui, ma anche di Lui solo» (cf. *VeSp* 5).

Veniamo ora alla questione del “quarto voto”. Il *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (VII, col. 1125) ne dà questa definizione: «È un impegno che viene assunto [...] nel contesto di una professione in una comunità religiosa; nella forma esprime un autentico impegno della forza d’un voto; nel contenuto va oltre l’impegno assunto nei tre comuni voti

religiosi. Il quarto voto dunque non è un voto del tutto privato con effetti puramente morali, ma un voto regolato giuridicamente dall'autorità ecclesiastica con effetti sul piano del diritto ecclesiastico». Nella tradizione della Chiesa, dal XIII secolo fino ad oggi, ci sono Ordini e Istituti che si sono obbligati anche attraverso un quarto voto, oltre alla triade classica di castità-povertà-obbedienza, nata probabilmente intorno al XII secolo: ad es. i Saveriani con quello dell'evangelizzazione dei pagani, le Missionarie della Carità con quello di servire i più poveri tra i poveri... Il nostro è stato il primo quarto voto, e dalla metà del XIII secolo ha accompagnato sempre la storia dell'Ordine, non come qualcosa di aggiunto, ma come parte essenziale e costitutiva del carisma, necessaria per definire l'identità stessa del nostro Ordine. Il quarto voto dice della modalità particolare di vivere gli altri voti, impegnando l'Istituto che lo professa ad una maggiore radicalità... abbiamo appena dimostrato come questo avvenga per noi!

A questo punto mi viene spontaneo concludere così. Se i voti sono un dono di grazia che la Chiesa concede ad un battezzato di professare per dire pubblicamente la sua volontà di servire Dio e la Chiesa stessa più perfettamente, e il quarto voto ne specifica più precisamente la modalità, allora il voto di clausura è la possibilità, la grazia che ci viene data di poter dire a tutti, con i fatti, che vogliamo vivere per Gesù la solitudine, il silenzio, la preghiera, l'intensa penitenza, l'umile fatica quotidiana, per usare le espressioni del nostro rituale. Non solo, che vogliamo, come Chiara, rendere il nostro *sine proprio* ancora più ardito di quello di Francesco, affidandoci per tutto e in tutto alla Provvidenza del Padre, che ci deve raggiungere Lui qui, attraverso i fratelli; che vogliamo anche rendere più esigente e autentica la "santa unità". Il quarto voto nasce insomma dall'esigenza di risposta di un cuore che ama "con tutta la forza": e quanto è preziosa la grazia che ci viene offerta dalla Chiesa di amare in questo modo il Signore "insieme", come Ordine, perché questo ci garantisce oltre al Suo stesso aiuto anche la forza incrollabile della comunione!

*Monastero S. Chiara*  
*Via Vitellia, 97*  
*00152 ROMA*

---

\* Si tratta di incontri di formazione tenuti in un monastero di clarisse. Abbiamo mantenuto il loro stile colloquiale.